

di Antonio Sichea – filosofo e psicologo

Vivere per raccontarla



foto di Beppe Carpi

Lanciati nel mondo con fiducia e dignità

Off limit

Nella libertà c'è sempre, sin dalle origini, la memoria della schiavitù. Da quando, potremmo dire, i Latini intendevano la *libertas* anzitutto come negazione della *servitus* e Paolo di Tarso pensava la libertà dei cristiani come un affrancamento dalla soggezione (l'essere schiavi, appunto) alla Legge. Come a dire che è impossibile parlare di libertà senza penetrare il senso profondo di quel contrario che la definisce. Che vuol dire, allora, essere schiavi? Lo schiavo è colui che è soggetto totalmente 'all'altro' e che vive la sua vita 'per altro', in vista di 'qualcosa' che è estraneo agli umani e annulla – in chi gli sia sottoposto – la dignità stessa di uomo. Per questo già Cicerone pensava che la libertà era *potestas vivendi ut velis*, avere il potere

di vivere come si vuole, di fare quel che si decide di fare. Un concetto già molto moderno, diremmo noi. Sì, ma con una differenza: per gli Antichi, come anche nella grande tradizione cristiana, la libertà non era un assoluto. A limitarla c'era la *polis*, la *res publica* o il riferimento alla legge della carità di Cristo. Si tratta di confini che la modernità, ovvero la storia di cui siamo eredi, non ha tenuto più conto. Noi moderni, infatti, abbiamo sottolineato, come un assoluto, la contrapposizione della libertà alla schiavitù, mettendola in competizione con l'alterità. Se essere schiavi vuol dire essere sottoposti all'altro ('soggetti' cioè, al passivo), essere liberi significherà non essere 'sotto' niente e nessuno, diventare 'soggetti' in senso attivo, protagonisti

e guide autonome della propria esistenza.

È un passaggio che ci riguarda e che attraversa il nostro quotidiano: nel linguaggio comune, quando qualcuno si proclama libero o rivendica (e protesta) la propria libertà dice, in fondo, una cosa molto semplice: "non voglio e non devo 'rispondere' di me stesso e delle mie azioni a niente e a nessuno". Se sono libero, non sono legato, non sono responsabile, non posso lasciarmi condizionare da alcuna relazione. C'è una spinta vitale in questa parola che è come un grido di dignità, di chi vuol stare con la schiena dritta. Ma c'è pure, in tale volontà di dominio di sé, una grande illusione. Quella di poterci concepire davvero come *in-dividui*, che vuol dire 'non-separabili' 'indivisibili'. Ora, ciò che non è divisibile non ha bisogno di integrazione, è chiuso all'altro, mentre quel che è diviso è costitutivamente aperto, bisognoso, non può stare da solo, non ce la fa da solo.

Quando mai

Ma quando mai, nella nostra esperienza reale, abbiamo potuto sentirci così, ovvero fuori da ogni rapporto, imperatori di noi stessi? È tempo di sfatare questo mito: l'ideologia dell'individuo, l'idea della libertà come isolamento, è nata ed è stata partorita da un tempo (iniziato due secoli fa, ma che è anche il nostro) in cui il primato dell'economico ha cominciato a richiedere un uomo 'libero' di operare nel mondo-mercato, 'libero' di accumulare, pronto a ritenere i propri affari come l'unica bussola degna di orientare il suo agire nel mondo. Quando essere liberi è coinciso con il 'non guardare in faccia

nessuno' di fronte al conseguimento del proprio interesse, ovvero con l'imparare a 'farsi i fatti propri', si è in verità dato vita ad un modello di libertà in cui l'uomo diventava funzione di uno strumento, di una tecnica (simboleggiata dal denaro, lo strumento per eccellenza), nonché vittima di una schiavitù più subdola perché mascherata da libertà.

Non possiamo infatti non riconoscere che c'è qualcosa di grande e di originario nel desiderio umano della libertà, che la spinta vitale di un essere che alza il capo per dire 'io' e per prendere in carico la propria esistenza non è un'invenzione dei moderni. Non si tratta di sconfessare il valore della libertà per salvarlo dalla mistificazione, ma di riscoprirlo. E questo già a partire dal linguaggio e dal sentire condivisi. Riflettiamoci.

L'esperienza che sta dietro l'affermazione della libertà individuale ('voglio essere libero') non è la stessa di quella che accompagna il sentimento profondo della libertà. Quando qualcuno infatti dice 'mi sento libero' (ovvero: 'ho fatto un'esperienza di libertà') non allude ad una protesta o ad una rivendicazione, ma racconta un momento decisivo della propria vita in cui ha avvertito un senso di relazione gratuita col mondo, di apertura incondizionata alle cose e agli altri.

La verità dei bambini

La vera libertà non è in lotta con la relazione, ma con il vincolo inutile e con la simbiosi. È la libertà che dobbiamo nuovamente imparare dai bambini, perché lì, nella via battuta dalla loro crescita, c'è il segreto della libertà che appartiene a tutti, che ci

riguarda tutti. Pensiamo a quel che vive un bambino quando impara a camminare: un bambino che sta in piedi nel mondo è un avventuriero eccitato perché per la prima volta sente di poter essere autonomo dalla madre, perché può iniziare ad esplorare il mondo sulle proprie gambe, facendosi guidare dal desiderio in una ricerca entusiasmante verso una realtà che lo attira e che vuole scoprire. La libertà che ci riguarda tutti è questa infantile, incondizionata apertura, che con l'apparire della parola diventa possibilità (ovvero libertà) di dire e di dirsi all'altro (dicendo 'io'), con la spontaneità e l'imprudenza beata dei bambini (e dei poeti).

Nel mondo della globalizzazione post-moderna, abitato da possibilità di comunicazione del tutto inedite ma minacciato da nuove schiavitù sociali e politiche (dal lavoro massacrante e misconosciuto dell'immigrato e del senza diritti al pericolo di una democrazia vuota e senza partecipazione, spacciata per libertà dalla sottile dittatura massmediatica) dobbiamo ridare dignità al desiderio umano di entrare in un contatto vivo col mondo, non dimenticando l'estrema verità che ci giunge dall'esperienza infantile.

L'avventura che abbiamo descritto non ci sarebbe se i bambini non avessero accanto qualcuno pronto a lanciaarli nel mondo, se non avessero come compagni di strada un uomo e una donna che, dopo averli accolti ed amati, fossero capaci di dar loro la fiducia della scoperta e la dignità della parola. Il compito della conquista e della lotta, l'azione che ci fa liberi, rimane inseparabile dal dono dell'altro, dal mistero della relazione. ■